Dalla storia del movimento operaio alle grandi scelte di oggi

La tradizione comunista e il «caso italiano»

Il dibattito storiografico dell'ultimo decennio in un volume di scritti di Paolo Spriano - I punti di riferimento per un confronto con l'esperienza socialista - L'interpretazione di alcuni passaggi decisivi della vicenda nazionale e i fondamenti della strategia delle sinistre

La particolare acutezza della « crisi italiana » fa dell'ultimo volume di Paolo Spriano (*Sulla rivoluzione italiana*, Einaudi, Torino 1978, pagine XXXII-226, lire 3000) qualcosa di più della riproposizione argomentata di una serie di scritti (articoli, recensioni, veri e propri saggi) relativi ai temi più significativi della storia italiana del Novecento, che sono stati oggetto in quest'ultimo decennio di dibattiti, revisioni storiografiche, per farne invece l'occasione di un ripensamento e di un'accentuata riflessione su alcuni caratteri specifici della storia del nostro paese.

Il filo rosso infatti che unifica gli scritti raccolti e il nesso stretto che lega il movimento operaio, e le sue diverse tradizioni, con la storia d'Italia. In particolare la storia di questi ottant'anni è quella di un lungo assedio reciproco, segnato da crisi catastrofiche e da vittorie profonde, recanti tutte però il segno di questa presenza di un antagonismo che non è stato possibile ghettizzare. Non è casuale che i due nodi attorno a cui si accentra la raccolta di Spriano siano quelli relativi alle crisi storiche — cioè il passaggio dallo Stato liberale al fascismo e dal fascismo alla repubblica — in cui muta la forma statale: si ha cioè la registrazione al massimo livello dell'operare dell'antagonismo.

In tale impianto complessivo ed unitario, le specificazioni interne di questo antagonismo (la tradizione socialista e quella comunista, la cui discussione costituisce la trama reale del libro) acquistano nettezza di contorni e spessore culturale, strettamente intrecciate come sono al diverso modo di rapportarsi ai processi in atto in Italia, in definitiva al diverso modo di concepire il rapporto tra movimento operaio e Stato.

Dalla lettura di queste pagine di Spriano emerge subito, con forza, un elemento importante che non mi sembra sia molto presente nella valutazione dei rapporti tra socialisti e comunisti. Se è vero — rispetto alle contemporanee vicende europee — che questi rapporti sono stati caratterizzati da una scelta unitaria, è anche vero che sul lungo periodo (considerando cioè un arco di anni ormai superiore al mezzo secolo) il dato dominante è la divisione, la differenziazione, anche se non l'antagonismo. Tale dato non secondario, che tende ad assimilare le vicende italiane a quelle europee, spinge certo a riflettere maggiormente sulla tipicità del movimento operaio italiano ma anche sui caratteri della scelta unitaria compiuta dai socialisti e sui nodi non risolti ad essa sottesi.

Senza voler seguire tutti i temi sollevati e discussi da Spriano nel suo volume, tenterò, sia pure sommariamente, di analizzare il modo in cui la differenziazione tra la tradizione socialista e quella comunista opera in rapporto ad alcuni nodi importanti della storia italiana.

Anzitutto la questione della mancata rivoluzione nel biennio rosso, che tende a riproporsi nei termini della legittimità stessa di una tale definizione, negando l'esistenza di una situazione rivoluzionaria nel primo dopoguerra. Le forme di tale revisione di giudizio sono o quella dell'esegesi delle condizioni indicate da Lenin come idonee a definire una crisi rivoluzionaria, verificandone l'assenza in Italia; o quella, recentemente formulata da Piero Melograni nella sua relazione al Convegno di Perugia e sintetizzata poi in un articolo sul « Corriere », della scoperta di una consapevole azione di contenimento, da parte di Lenin e dell'Internazionale comunista, di ogni suggestione rivoluzionaria in Italia, sia sulla base di un giudizio sull'impossibilità di un suo sbocco positivo sia sulla base di una rigida subordinazione delle scelte del movimento italiano alle esigenze dello Stato russo. Si assiste così ad un singolare rovesciamento di interpretazioni: dal primato dell'insufficienza soggettiva (assenza di un partito rivoluzionario come causa della sconfitta) — che ha dominato per lungo tempo la valutazione di questo periodo — al primato dei dati oggettivi.

Il punto d'approdo di tale valutazione critica è la rimessa in discussione della scissione di Livorno, considerata un errore: e tale rimane anche quando il giudizio è formulato nei termini di « errore provvidenziale ». Non è certo un caso che la riproposizione di questo giudizio, all'indomani del XX Congresso, sia venuta da Pietro Nenni, che è stato tanta parte della storia trentennale del socialismo italiano.

Ma non è secondario ricordare che al riproporsi della « questione socialista » ed alla successiva proposta del partito unico, la risposta di Togliatti fu una serie di saggi di grande importanza (dalla relazione al convegno gramsciano del '58, al saggio sull'Internazionale comunista, dall'edizione del carteggio del 1923-1924 al saggio su Lenin e il PCI), tutti miranti ad evidenziare la specificità della tradizione comunista italiana. Con essi infatti non si sottolineava solo la permanenza, all'interno del « legame di ferro » con il Comintern, di un modo particolare di analizzare e di rapportarsi ai processi storici, ma contemporaneamente si fissava il ruolo assolto dal PCI nella storia del movimento operaio e nella società italiana.

Infatti, la sollecitazione positiva alla riproblematizzazione delle due tradizioni del movimento operaio e del loro rapporto con la storia italiana non può oscurare e disperdere un dato più generale che permette di restituire un significato non contingente a vicende, scelte, lacerazioni e dare alla divaricazione tra socialismo e comunismo un fondamento più reale del contrasto tra le tavole della democrazia di Kautzky e quelle della dittatura proletaria di Lenin. Il nodo era la registrazione del passaggio di fase dello scontro di classe (imperialismo e crisi organica), la riorganizzazione del rapporto tra politica ed economia (socializzazione della produzione e sviluppo autonomo dell'organizzazione delle masse), la centralità dell'analisi differenziata (l'arretratezza dell'Italia non significava sua marginalità rispetto ai processi, ma al contrario ne faceva un laboratorio di esperienze originali. Il fascismo perciò non era un fenomeno riducibile ai « cento neri »), una riproposizione del rapporto teoria-movimento che non era solo critica del marxismo della II Internazionale, ma anche punto di partenza per una critica dell'intera tradizione intellettuale italiana. Gli elementi essenziali di questa tradizione sono già tutti presenti nell'esperienza ordinovista. Giustamente Spriano sottolinea più volte l'importanza data da Gramsci all'internazionalismo come fondamento della scissione di Livorno e come cemento della nuova formazione: non si trattava di una riformulazione del mitico « fare come in Russia », ma riconoscersi parte ed espressione di un processo mondiale.

La nuova formazione politica cioè non come costruzione arbitraria, ma organizzazione di tendenze permanenti. La scissione di Livorno significava e significa storicamente tutto questo ed un confronto critico con essa non può non implicare un rapporto con la modificazione della struttura del mondo connessa al 1917.

Particolare significato assume, in rapporto a questo nodo, un altro filone della tradizione socialista, che ha nella riflessione morandiana il suo punto di forza, centrata com'è non tanto sulla critica di Livorno quanto sulla necessità di una riconsiderazione complessiva dell'esperienza e del patrimonio prodotto dal movimento operaio. Consapevolezza della diversità dell'Occidente dall'esperienza russa e della cesura irreversibile costituita dall'esperienza fascista contribuiscono a definire un terreno fertile, dove analisi dei processi e iniziative unitarie si sviluppano strettamente intrecciate. In quale misura questo ripensamento sia andato avanti, superando l'orizzonte teorico della II Internazionale, facendo i conti con il leninismo, appropriandosi fino in fondo della novità dello Stato contemporaneo come si è venuto configurando tra le due guerre, tutto ciò è stato oggetto, come è noto, di una riflessione attenta negli anni '60.

Spriano insiste molto, nella sua discussione del volume di Agosti, sulla importanza del ruolo svolto da Morandi nel secondo dopoguerra, ed è un'insistenza giusta. Rimane però tutto da approfondire il rapporto tra questo ruolo e la esperienza precedente. Occorre dare anche una risposta al fatto che la riflessione morandiana è stata il punto di partenza, attraverso varie mediazioni, per lo sviluppo della significativa presenza di una sinistra socialista, a partire dai primi anni '60, tendente a recuperare ed approfondire gli elementi critici sviluppati da Morandi nei confronti delle scelte della sinistra italiana (fondamentalmente del PCI) dalla politica dei fronti popolari a quella di unità nazionale sviluppata nel corso della Resistenza. Non è certo un caso che questo insieme di problemi si siano riproposti alla fine della guerra fredda, in rapporto ad una maggiore articolazione della società italiana ed alla necessità di rivedere il giudizio sul capitalismo italiano. Riproposizione di temi socialisti classici (primato ed autonomia della classe, forme alte e raffinate di corporativismo) e percezioni di realtà nuove in movimento (ripresa del protagonismo operaio) formeranno un intreccio culturalmente non risolto ma ricco di umori, che contribuirà a definire in misura non marginale i termini della riflessione e del dibattito della sinistra nel corso degli anni '60.

E' da ricercare in questo retroterra e nella debolezza culturale della presenza comunista nel corso degli anni '60 la profondità ma anche la significanza della divaricazione registrabile su di una questione centrale: il giudizio sul passaggio dal fascismo al postfascismo e, più ampiamente, sul trentennio repubblicano. Non è il caso qui di ripercorrere i termini di questo dibattito, che ha diversi filoni interpretativi, protagonisti ed anche oscillazioni significative: per questo rimando alle pagine di Spriano, che ne danno uno spettro completo e criticamente esauriente. Vorrei soffermarmi solo su di un punto che mi sembra decisivo e discriminante.

Spriano fa proprio, ripropone e sostiene con argomentazioni articolate il giudizio dato da Togliatti sulla guerra di Liberazione e sulla costruzione della repubblica come prima tappa della rivoluzione democratica ed antifascista. Antifascismo e democrazia cioè non solo come fondamento del nuovo Stato e come segno della presenza costituente del movimento operaio, ma come *forma* della rivoluzione italiana. E' appena il caso di ricordare in quale misura questo giudizio, da almeno un decennio, sia stato investito da una ondata critica, tendente a sottolinearne il minimalismo (rispetto al « bisogno di socialismo ») o l'insufficienza (rispetto alla continuità del vecchio Stato). Quello che tende ad offuscarsi o a non esprimersi compiutamente è la sostanza profonda di quel giudizio (che ha le sue radici negli anni '30: analisi del fascismo e appropriazione delle trasformazioni dello Stato contemporaneo), e che ispira poi la linea generale del PCI nel trentennio, con esso non si individua solo il compito fondamentale del movimento operaio di garantire l'antifascismo e la democrazia, esercitando per questa via un ruolo di direzione generale, ma si coglie nel profondo la forma necessaria di governo della borghesia. In questo dato sta tutto il « caso » italiano, la particolarità del suo sistema politico e di un partito come la DC: ma su questo dato si verifica anche il massimo di divaricazione nella sinistra italiana, dalla analisi dei processi reali alla definizione di una strategia.

Una messa a punto degli elementi di dissenso ed un confronto franco, che investa il complesso retroterra che li sottende, non può che essere utile al complesso del movimento. Tale obiettivo, consapevolmente dichiarato, è uno, e non certo il minore, dei pregi del volume di Spriano.

Franco De Felice

Dicembre 1956: Togliatti tiene il rapporto all'ottavo congresso del PCI

Una mostra a Milano di Giovanni Paganin

Dalla bottega di Corrente uno scultore da riscoprire

La vicenda di un artista che viene riproposto nel contesto vivo della ricerca figurativa contemporanea Un significativo giudizio di Vittorini

G. Paganin, «Il testimone» (1963)

MILANO — S'è aperta alla Rotonda di via Besana la tanto attesa mostra di Giovanni Paganin. Se ne parlava da qualche anno. Ora finalmente è andata in porto. Si tratta senz'altro di una mostra che gli rende giustizia riproponendolo con forza nel contesto più vivo della scultura italiana d'oggi. La sua vicenda tracciata sulla linea di una rara coerenza, è indubbiamente da rivedere e riconsiderare. Al traguardo dei sessantacinque anni, egli infatti è ancora l'artista di cui Vittorini parlava sul « Politecnico » nel '46, sollecitando a « riconoscere il diverso e più profondo, o almeno più ossessionato interesse umano » ch'egli impegnava nella scultura. Solo che oggi il solitario Paganin, di quella profonda ossessione umana, ha fatto una scultura di più intensa e solida fisionomia, dove l'uomo che ne è protagonista, appare come risoluta presenza anche nelle più difficili circostanze della storia.

Mi rammento la sua prima personale alla « Bottega di *Corrente* » nel gennaio del '41. Paganin era disceso a Milano dai monti di Asiago. Vi era giunto tre anni avanti, magro, ossuto, di scarse parole, con una sola, ostinata volontà: scolpire. Ecco, a tanta distanza di tempo, sembra che egli non sia cambiato, che lo domini la stessa volontà, la medesima passione. In lui, come un tempo, abita un sentimento primitivo del giusto, una profonda moralità. Paganin non capisce il gioco, non capisce le avventure delle avanguardie. Non si permette divagazioni. Per queste ragioni sembra avere allontanato da sé tutto ciò che potrebbe distrarlo, persino quelle immagini che potrebbero arricchire la sua tematica, ma che egli giudica superflue. A lui basta una sola figura: il nudo, virile o femminile: un nudo che però deve diventare emblema totale della realtà. Egli ha modellato centinaia di questi nudi. A metterli insieme farebbero una foresta. Nudi in piedi, dritti e potenti: proprio come tronchi d'albero. Del resto si sa che il primo mestiere di Paganin, sulle montagne natali del Veneto, è stato il mestiere del boscaiolo. Nudi ruvidi, duri, nodosi, scorticati: nudi tormentati, percorsi da fenditure, dilavati e corrosi.

Ora, l'ampio spazio della Besana ne è invaso. La sua immagine dell'uomo è davvero ossessiva. Egli ha coscienza che intorno all'uomo agisce una forza nemica che ne minaccia l'integrità, la sostanza più intima, ed è per questo che ne moltiplica l'immagine, che la ripete ininterrottamente, quasi a scongiurare il pericolo che essa scompaia, distrutta dalle potenze avverse. Questo è il motivo per cui i suoi personaggi hanno sempre qualcosa di epico, di eroico. Sono personaggi esposti ai colpi del fato, ma non piegati: decisi a non arrendersi.

Non si deve tuttavia intendere questo fato in senso metafisico. Per Paganin, infatti, il fato fa parte della storia. I suoi personaggi, cioè, sono il traslato della nostra condizione attuale e della sua decisione a restare dalla parte dell'uomo anche nelle circostanze più ostili.

Dopo i prigionieri, gli ostaggi, i crocifissi, i cacciati dal paradiso, eseguiti soprattutto negli anni tra il '55 e il '65, Paganin ha affrontato un altro tema: quello del massacro. I nudi sono abbattuti, la foresta è atterrata. Eppure, anche in questi personaggi rovesciati non si legge morte o rassegnazione. Continua, al contrario, in questi corpi, a vivere un'indomita forza, il rifiuto della sconfitta.

Da ciò, da questa qualità poetica delle sue opere, deriva una logica considerazione. Se le sue statue non avessero la struttura salda e serrata che hanno, si potrebbe parlare di espressionismo, almeno per il modo ch'egli ha di trattarne le superfici: a strappi, a lacerazioni, a ferite. Ma il « disfacimento » è apparente: la compattezza della struttura e l'anfrattuosità dell'esecuzione costituiscono infatti un solo momento dell'espressione, sono cioè il motivo unitario della stessa immagine, che è quello, appunto, della contraddizione nella sostanza del medesimo corpo, tra ciò che l'aggredisce e la resistenza ch'esso vi oppone.

Che una tale considerazione sia vera, lo confermano le sue ultime sculture, nelle quali pare avvertirsi una maggiore fiducia, una più sicura visione. Anche queste ultime sculture sono dei nudi. La verticalità vi è ritornata vittoriosa. E' scemata invece la drammaticità e quindi anche quel modo tumultuoso di sommuovere la materia nella definizione della forma. Questi nudi appaiono più calmi, più fermi e colmi di una forza distesa. L'impianto è largo, eppure sigillato da un rigore che non concede nulla all'enfasi o all'iperbole. Sembra che Paganin, in altre parole, abbia recuperato l'uomo alla consapevolezza delle proprie possibilità. Se l'aggettivo non fosse diventato logoro e ambiguo per l'uso falso che se n'è fatto, direi che la nuova misura della sua scultura è « classica ».

Ma qui non si possono non citare i numerosi ritratti che Paganin espone alla Besana: una vera galleria di volti, dove si ritrovano numerosi quelli degli amici e di tanti protagonisti della cultura degli anni che vanno dalla fine della guerra a oggi: dai ritratti di Vittorini e Carrieri a quelli di Sereni, Guttuso, Giovanni Pirelli, De Chirico, Treccani, Morosini, Lamberto Vitali, Testori. Sono ritratti trattati con la stessa energia delle sue grandi opere, con la stessa magistrale evidenza, senza dubbio tra i più belli della scultura contemporanea italiana. Così Paganin, schivo, appartato, ombroso, oltre la brusca connotazione dei suoi gesti e delle sue parole spesso insofferenti, si rivela l'artista più aperto e sensibile ai problemi della nostra sorte individuale e collettiva.

Mario De Micheli

Gli interrogativi riproposti da alcune recenti iniziative della magistratura

Nella giungla legislativa

Dalla condanna del presidente dell'Alfa agli enti lirici Responsabilità del magistrato e del legislatore di fronte a una società in trasformazione - A colloquio con Carlo Smuraglia e Adolfo Beria D'Argentine

Si sa che siamo nel paese delle gride, di quelle che « a saperle maneggiare nessuno è reo e nessuno è innocente ». C'è un'esperienza antica di gride inapplicate. Più nuove sono le contraddizioni che esplodono quando le gride si comincia ad applicarle. Le retate nella lirica, le dimissioni del presidente dell'Alfa dopo una condanna per violazione dello Statuto dei lavoratori nelle assunzioni, le dimissioni del presidente dello IACP di Milano condannato per l'infortunio mortale ad un operaio di una ditta appaltatrice, fanno discutere. E poi ci sono state le puntate dei rigori della legge ai vertici delle banche che per un pelo non hanno raggiunto anche la Banca d'Italia, c'è la spada di Damocle sugli amministratori che lasciano costruire, c'è il processo Lockheed che non si sa ancora fin dove possa portare. Vicende tutte profondamente diverse; eppure con qualcosa in comune. Dopo decenni — ma potremmo benissimo dire secoli — di abitudine a non tener conto delle leggi, ad interpretare in un senso unico — quello dell'interesse dei potenti — i bisticci tra certe norme e certe altre, di consumata esperienza a risolvere i problemi aggirando la legalità o facendo chiudere un occhio a chi doveva farla rispettare, la matassa è molto più difficile da dipanare di quanto potesse sembrare.

Anche il nuovo quindi crea contraddizioni, dà a volte alla luce ibridi mostruosi nel connubio — inevitabile — col vecchio, rischia di creare panico, di prestarsi a manovre, ricatti, faide. C'è chi vede la potenzialità positiva di un getto purificatore che liberi finalmente le maleodoranti stalle di Augia. E c'è invece chi commenta con atteggiamento che ricorda i lamenti di coloro che nel secolo scorso denunciarono nell'applicazione delle leggi che metteranno fine al massacro dei bambini negli opifici come fonte del crollo dello sviluppo e della civiltà. C'è insomma confusione, ma anche materia di discussione seria.

Ne parliamo — più esatto sarebbe dire: facciamo delle riflessioni ad alta voce — con un giurista come il compagno Carlo Smuraglia e con il magistrato Adolfo Beria d'Argentine. Non in riferimento alla specificità dei casi più recenti — su quali ciascuno dei due non ha sufficiente conoscenza delle circostanze di fatto o comprensibili ragioni di riserbo — ma cercando di formulare gli interrogativi che queste vicende sollevano, le cose su cui si sente il bisogno di riflettere, più che delle risposte.

Intanto c'è il grosso problema delle leggi che entrano in contraddizione con altre leggi, della giungla legislativa in cui una grida si scontra con le altre e con le interpretazioni che se ne possono dare. Il caso di una legge che vieta il ricorso alle agenzie nel reperimento dei contanti, mentre per dieci anni non vengono approvate norme che consentano di applicarla seriamente, è lampante. Ma c'è anche il caso di norme limpidissime che spazzano via le discriminazioni e l'arbitrio nelle assunzioni senza però che sia al tempo stesso garantito un funzionamento efficiente delle strutture del collocamento.

Sia Smuraglia che Beria d'Argentine sottolineano il carattere « farraginoso e bizantino » di una legislazione che crea effetti preoccupanti. Tra questi Beria d'Argentine cita « i processi che durano all'infinito, iniziative giudiziarie qualche volta ingiustificate (anche i giudici non sono infallibili, osserva per inciso) una ricattabilità generalizzata di tutti coloro che esercitano una funzione pubblica o privata, una spinta all'impotenza e alla paralisi ».

E richiama l'impatto che tutto ciò ha su due aspetti che ormai si possono definire « storici »: la deresponsabilizzazione individuale e la tendenza a rimettere le decisioni ai vertici.

Il divario tra democrazia e burocrazia non è cosa da poco. Ed è di questo che si tratta, in definitiva. Quali guasti vitali della nostra società possono liberare ancora delle « paralisi da deresponsabilizzazione »? Quali conseguenze può avere, proprio per le sorti della democrazia una aberrante quanto falsa alternativa tra le coppie corrotto inefficiente, corrotto funzionante? I problemi sono tanti. Tra questi il fatto che la responsabilità penale è individuale: è del signor Cortese, del sig. Costantino o del sig. Siciliani, non dell'Alfa Romeo, dello IACP o dell'Opera di Roma che non sono « persone ». Ma Smuraglia si chiede se non ci siano vie per uscire dallo schema tradizionale della responsabilità esclusivamente individuale.

C'è stato invece chi ha messo le cose in termini di « elasticità » o « rigidità » del giudice e tra questi magari qualche azzeccagarbugli che tra Renzo e Don Rodrigo ha fatto la sua scelta. « Si pone certamente un'esigenza di oculatezza da parte del giudice nell'individuazione delle responsabilità », riconosce Smuraglia. Ma l'« elasticità » può consistere nel non applicare le leggi? Nel far finta ad esempio che non esistono norme che mettono fine a secoli di arbitri e di abusi? Una trasgressione « per forza maggiore », per così dire, delle leggi, può diventare la forma nuova in cui si riprende la vecchissima abitudine a trasgredire le leggi tanto più impunemente quanto più si sta in alto? O non è vero piuttosto che la autentica « elasticità » è data dall'enorme divario tra la diffusione delle piccole e grandi illegalità e la ristrettezza degli episodi in cui vengono perseguite, magari assurgendo ai clamori della cronaca? E certamente anche questo tipo di « elasticità » è uno degli elementi che generano forti contraddizioni, « grandi paure » che non sempre possono risolversi in spinte progressiste come quella del 1789.

« Appena affronti una materia — ci dice Beria D'Argentine — ti trovi di fronte ad illeciti. E può crearsi uno stato d'animo, la sensazione che i giudici finiscano col colpire un po' dovunque, visto che nella giungla del diritto sembra che si possa sempre e dovunque (si tratti del mondo bancario, fiscale, commerciale, ecc.) configurare, scoprire e sostanziare l'illegalità ».

Ed ecco allora che il problema si dilata, assume le sue reali dimensioni. Più ci si addentra nella sua complessità più risalta evidente che le soluzioni non stanno nelle aule dei tribunali. Stanno invece dove si fanno le leggi, ma non solo: stanno là dove l'intero paese, con un gigantesco processo di pulizia e di risanamento crea le condizioni perché non si tratti di pochi fatui o di occasione d'oro per chi vorrebbe bloccare tutto. « Non si tratta di dare addosso ai pretori d'assalto — dice Smuraglia —; certo c'è chi procede in modi che potremmo dire spericolati, ma guai se non fossero venute certe spinte, né bisogna sottovalutare il valore di ammonizione che hanno certi casi esemplari. Il punto è un altro: che nelle aule di pretura esplodono patologicamente problemi che vanno risolti, e non lo sono ancora stati, in altra sede ». « La verità è che la magistratura — osserva Beria D'Argentine — è chiamata in causa da problemi che sono sempre meno di tipo tradizionale e sempre più politici, senza però che ne abbia maturato una precisa coscienza ».

« Fatto sta che nella società d'oggi — continua il magistrato — proprio per la complessità delle forze che reinteragiscono, non si fa nulla senza mediazione, senza concertazione, senza pattuizione; ed è un fatto cui si trova di fronte anche il giudice, ed egli non può non tenerne conto ». Però l'astrattezza, aggiungiamo noi, la scissione dai processi in atto nella realtà sociale, che è sempre in quanto tale un fatto reazionario, di qualunque giustificazione ideologica si ammanti. La storia di una società come la nostra — con il suo fardello storico di gride — e le contraddizioni dei moti di trasformazione in cui si trova non potevano non ripercuotersi sulla giustizia, e certo si tratta di contraddizioni che non si sciolgono da un giorno all'altro.

Anche perché il nodo della matassa sta da una parte diversa dalle leggi e dai giudici in quanto tali. « Quando i principi del governo sono corrotti, le leggi migliori divengono cattive, e si rivoltano contro lo Stato; quando i principi sono sani, le leggi cattive hanno l'effetto di quelle buone » così scriveva 250 anni fa Montesquieu, un fautore della « moderazione » tra gli estremi in campo giuridico, ma con la vista acuta. Anche i giudici, potremmo parafrasare.

Siegmund Ginzberg

Ritardi per la legge sugli enti culturali

Da tempo è in discussione una legge sui finanziamenti dello stato agli enti culturali, per la cui approvazione si sono manifestate notevoli resistenze, che rischiano di creare danni irreparabili a molte prestigiose istituzioni. Il compagno Rosario Villari ha affermato in proposito che il governo esita ad accettare che venga comunicata al parlamento, oltre la spesa complessiva, anche l'effettiva ripartizione dei contributi tra i singoli enti, e sembra ostile a rendere esplicite nella legge le condizioni necessarie per l'erogazione dei contributi. « Sembra quindi sinora che il ministero — ha osservato Villari — non intenda abbandonare la strada fin qui seguita, che è stata quella dei contributi dati in modo spesso casuale e clientelare ».

« Nell'interesse degli enti più qualificati e che sono impegnati in un vero sforzo culturale e di ricerca — ha affermato Villari — noi continueremo ad insistere sulla adozione di criteri che garantiscano maggiore obiettività nella distribuzione dei contributi, rispetto della legalità nei periodici adeguamenti e assoluta chiarezza sui fini del finanziamento che deve servire esclusivamente allo sviluppo civile e culturale del paese ».

Nel numero 23 di

Rinascita

in edicola venerdì 9 giugno

Intellettuali e politica
Dal 20 giugno a oggi

articoli e interventi di:

Ferdinando Adornato, Alberto Asor Rosa, Nicola Badaloni, Gianni Baget Bozzo, Carlo Bernardini, Norberto Bobbio, Remo Bodei, Massimo Boffa, Massimo Cacciari, Carlo Cardia, Lucio Colletti, Biagio De Giovanni, Augusto Del Noce, Italo Mancini, Fabio Mussi, Leonardo Paggi, Gennaro Sasso, Federico Stame, Giuliano Toraldo di Francia, Aldo Tortorella, Gianni Vattimo, Giovan Battista Zorzoli

ORGANIZZATE LA DIFFUSIONE